



COMUNE DI PALAZZO ADRIANO
CITTA' METROPOLITANA DI PALERMO
SANTUARIO SAN NICOLO' DI MIRA



Testo a cura della tirocinante Alessia Giuseppa Giordano-Università degli studi di Palermo- Scuola delle Scienze Umane e del Patrimonio Culturale- Corso di Scienze delle Comunicazioni per le Culture e le Arti- Tutor Aziendale Giovan Battista Parrino- Comune di Palazzo Adriano

Anno Accademico 2017-2018

PREMESSA

Palazzo Adriano, sito in Sicilia in provincia di Palermo, è posto a 686 metri sul livello del mare e si trova sul versante settentrionale dei Monti Sicani, al confine tra la provincia di Palermo e Agrigento alla quale esso appartenne fino al 1845. Pur essendo un piccolo centro, occupa una delle aree comunali più estese e il suo territorio è considerato il più antico di tutta la regione occidentale dell'isola, data la presenza di blocchi calcarei ricchi di fossili risalenti al periodo Permiano. Tali fossili (calchi) sono visibili all'interno del Museo Geonaturalistico del Permiano del Sosio sito presso il Comune di Palazzo Adriano; i fossili originali si trovano a Palermo presso il Museo Gemellaro. I due blocchi calcarei, rimasti in parte integri, Pietra di Solomone e Rocca San Benedetto, attirano, ancora oggi, l'attenzione non soltanto di visitatori ma anche di studiosi.

Le prime notizie riguardanti Palazzo Adriano risalgono ai tempi dei Vespri Siciliani (1282). Secondo le fonti si tratterebbe di un casale rimasto abbandonato fino al quattordicesimo secolo e ripopolato successivamente da una colonia militare albanese stanziata presso le coste della Sicilia in seguito all'invasione dell'Albania da parte dei Turchi. Secondo alcuni autori, quindi, Palazzo Adriano sarebbe stato fondato nel 1482, anno dell'arrivo degli Albanesi in Sicilia; altri studiosi sostengono invece esistesse già prima dell'arrivo degli Albanesi, poiché il suo nome si riscontra in documenti anteriori rispetto alla presunta data di fondazione. A sostegno di entrambe le tesi si ritrovano vari sostenitori e documenti. Diodoro Siculo cita un borgo chiamato Adrano o Adranon; l'appellativo tipicamente romano porta a considerare che Palazzo Adriano debba il suo nome a una precedente città omonima risalente ai tempi romani.

A sostegno della seconda tesi si ha lo studio del 1872 di Francesco Crispi, originario di Palazzo Adriano. Figura

importantissima a livello nazionale, famoso per aver sostenuto e incoraggiato la Spedizione dei Mille e per aver avviato la democratizzazione dell'Italia. Egli sostenne che Palazzo Adriano fosse stato fondato dagli Albanesi, vista la presenza di luoghi vicini all'abitato aventi nomi tipicamente albanesi come "FUSCIA" che vuol dire "pianura" e "PILIA" che tradotto in lingua italiana significa "bosco". Si ritiene improbabile che gli Albanesi avrebbero potuto cambiare i nomi di luoghi o cose nella loro lingua, se il paese fosse già stato abitato. In varie fonti si legge, inoltre, che questi nomi vennero utilizzati anche dai latini. Ad oggi la tesi ritenuta valida, riferisce dell'esistenza di un borgo rurale o masseria chiamato Adrianum o Palacium Adrianum ingranditosi con la venuta dei coloni militari albanesi che, giunti in Italia a varie riprese dalla metà del 1448 al 1532, fondarono di volta in volta i cinque paesi di origine Arberesh – ora appartenenti all'Eparchia di Piana degli Albanesi - .

Secondo le fonti (I capitoli) nel 1467 si insediò proprio a Palazzo Adriano un gruppo di epiroti provenienti da Bisir presso Mazara; a questi il barone concesse le località intorno al Castello, riconoscendo loro il diritto di costruzione e piantagione dietro pagamento di una ammenda annuale di un tarì a famiglia. Queste notizie sono state rinvenute dai cosiddetti Capitoli stipulati nel 1482 dai quali emerge - nonostante le controversie durate circa settant'anni a cui furono sottoposti gli albanesi di Palazzo Adriano - una struttura salda del paese dove i singoli abitanti e famiglie godettero di autonomia economica, amministrativa, giudiziaria, religiosa e in qualche modo anche militare. Tale autonomia è stata riconosciuta dal regno meridionale, in primo luogo come rispetto e ringraziamento nei confronti di Skanderberg e dei grandi personaggi che erano al suo seguito. Questi erano persone molto facoltose e di grande inventiva i cui nomi e cognomi sono stati tramandati di generazione in generazione e, tutt'ora, conservati nei registri parrocchiali di ambedue chiese (Maria SS.ma Assunta, di

rito bizantino, e Santa Maria del Lume ,di rito Latino.) Molto importante , quindi, per la storia del paese la figura di Skanderberg che, per timore che i Turchi potessero infiltrarsi attraverso il Mare Adriatico e porre sotto assedio l'Albania, su richiesta di Alfonso V D'Aragona – suo grande amico - accolse in Sicilia, Puglia e Calabria un gran numero di militari albanesi agli ordini di Demetrio Reres, per impedire eventuali tentativi d'invasione e per proteggere alle spalle la resistenza albanese. Questi militari si insediarono in vecchi casali disabitati, tra cui appunto quello di Palazzo Adriano di Contessa Entellina e Mezzojuso che sono tra loro i più simili. Il primo gruppo di profughi si insediò nella parte nord del paese, sulla collina di San Nicola dove già esisteva il Castello federiciano risalente al 1200 appartenuto a Federico II di Svevia, costruendovi nel 1482 le prime abitazioni in calce arena e in pietra forte o silicato calcaree. Questa zona presenta una struttura tipica medievale consistente in cunei di case che si addentrano in piazze con la presenza di porte d'ingresso costituite da attuali archi dove si trova l'immagine della Madonna protettrice. Le zone che presentano questa struttura propriamente difensiva sono la Piazza Umberto I che si estende fino al quartiere Cittadella, all'interno del quale erano presenti fabbriche di armi e lame rinomate; il già citato colle di San Nicola e la Piazzetta Garibaldi. È proprio nel primo nucleo abitativo che nel 1490 gli Albanesi costruirono la prima chiesa dedicata a San Marco e San Nicolò situata dietro il castello; chiesa che i cittadini di Palazzo Adriano - secondo i racconti e le fonti rinvenute - hanno sempre curato e amato, quale testimonianza di una profonda fede e devozione non soltanto alla chiesa ma al santo cui questa chiesa è dedicata. Tale chiesa, per oltre 50 anni, anche a causa dell'indifferenza delle istituzioni, è rimasta chiusa al culto e soltanto oggi, grazie all'interesse dei preti che si sono susseguiti dopo Papas Francesco Vecchio, si sono potuti concretamente attuare quei lavori necessari per restituire il santuario ai fedeli che , lungo il corso degli anni, avevano avuto il desiderio di rivedere

quella porta aperta e di ritornare a godere della bellezza artistica che contraddistingue questa chiesa. Tutto ciò è stato reso possibile anche e soprattutto dall'impegno costante e dal lavoro a titolo gratuito di un gruppo di persone guidate dalla mano del Signore; da tante famiglie che hanno generosamente offerto il loro contributo economico e dall'Eparchia di Piana degli Albanesi che ha sostenuto economicamente quel "folle lavoro" -così come spesso mi viene raccontato – di tanta gente di buona volontà. Dopo oltre 50 anni, quel "folle lavoro" di tante persone che io definirei "angeli", ha reso possibile la riapertura al culto della bellissima chiesa di San Nicola nonché il ritorno dei simulacri di San Nicola, patrono di Palazzo Adriano, e del SS Crocifisso nella loro Santa Casa.



Il Santuario di San Nicolò di Mira sorge nel quartiere nord del paese, dietro il Castello federiciano del 1200, attorno al quale gli Albanesi stanziatisi negli ultimi decenni del XV secolo, costruirono le prime abitazioni. Edificata nel 1490 dai profughi albanesi, come attesta il Rodotà per “far fiorire l’onore della religione nel rito greco” e ancora afferma: “Fabbricarono la chiesa sotto il titolo di San Marco e San Nicolò sopra una collina, la Matrice e le altre chiese vennero costruite successivamente quando le abitazioni si estesero alle falde di quella collina”. Dalle parole del Rodotà emerge la notizia che la chiesa anticamente fosse intitolata a San Marco, anche se in alcuni documenti quest’ultima viene sempre chiamata “Ecclesia di Santo Nicolao o chiesa di Santo Nicolao. A conferma di ciò vi sta il fatto che in quella chiesa non esisteva ancora né altare né immagine di San Marco. Sempre dai documenti si riscontra invece l’esistenza di una confraternita intitolata proprio a San Marco che aveva il compito di amministrare e servire la suddetta chiesa, e molto probabilmente con il passare del tempo sia stata denominata chiesa di San Marco e San Nicolò. Proprio la costruzione di una chiesa intitolata a San Nicola, afferma la forte devozione che fin dai tempi più remoti i fedeli palazzesi hanno nutrito nei confronti di questo grande Santo di cui ignoriamo la data di nascita, mentre sappiamo con certezza che partecipò al Concilio di Nicea tenutosi nel 325 d.C.

San Nicola, patrono di Palazzo Adriano, è oggetto di culto e la sua figura ricca di leggende e miracoli. A lui i bambini si rivolgono quando cominciano a cambiare i denti. Secondo la tradizione il dente caduto si conserva sotto il cuscino e poi lo si butta dalla finestra sui tetti delle case vicine dicendo questa piccola filastrocca: “San Nicola iu ti dugno a zappa vecchia, vui mi date a zappa nova”. Attraverso varie leggende tramandate nel corso degli anni si racconta come San Nicola pretendesse dai suoi fedeli obbedienza e adempimento dei voti fattigli. Si racconta di

una famiglia che nel giorno dedicato a San Nicola ossia il 6 Dicembre mandò i mezzadri a lavorare, quest'ultimi però non volevano, poiché consideravano quel giorno un'occasione per commemorare la figura di San Nicola ma ai padroni non interessava. Dopo due ore i mezzadri ritornarono con la giumenta zoppa. Dopo l'accaduto si racconta come la famiglia ebbe devozione e rispetto nei confronti del Taumaturgo. Riguardo la data di commemorazione del Santo vi furono non poche dispute, come si evince dal seguente documento risalente al 1802, nel quale il Vescovo di Agrigento richiamò il prete di rito latino Monteleone per aver pubblicato in chiesa che il giorno di San Nicola si potesse lavorare esortandolo a "essere più cauto nel parlare e nell'operare". Sarà poi nel 1820 il Vescovo Leone Baldassarre a sancire la festività "nel giorno 6 Dicembre di ogni anno". Un'ulteriore leggenda attorno alla figura del Taumaturgo si cela dietro i cibi rituali che vengono offerti ai fedeli durante le celebrazioni del 6 Dicembre e durante i nove mercoledì che lo precedono ossia: i "VIRGINEDDI", che consiste in una minestra di verdure, pasta lunga, riso, fagioli, lenticchie e broccoli e il caratteristico pane di San Nicola formato da tre pani rotondi cotti insieme, preparati dai fedeli per grazia ricevuta. Sia i "virgineddi" che i tre pani, sempre secondo le leggende popolari, rappresentano tre ragazze di Mira, povere e destinate alla prostituzione, che grazie all'intervento di San Nicola riuscirono ad avere una "buona dote" e a sposarsi. Andando alla ricerca di informazioni o documenti che mi potessero aiutare a ricostruire la storia di questo Santuario, rimasto chiuso per oltre 50 anni, ho ritrovato presso la Biblioteca Comunale una tesi di laurea redatta negli anni settanta dalla signora Marrone, che a sua volta trovò numerose informazioni da parte di Papas Francesco Vecchio, conoscitore attento e meticoloso e guida spirituale della chiesa di rito bizantino fino agli anni 90. Ho scoperto, con molta meraviglia e stupore dei dettagli e informazioni a me sconosciuti, come penso alla maggior parte dei miei coetanei che, troppo impegnati a

passare il tempo sui social, non si interessano della storia del nostro ricco patrimonio artistico –culturale. Tale conoscenza ci arricchisce non solo dal punto di vista culturale ma soprattutto umano, contribuendo a formare una nostra identità. Mi è stata data dimostrazione di come i palazzesi si siano sempre impegnati ad arricchire il Santuario con stucchi e affreschi che possiamo tutt'ora ammirare, anche se necessitano di urgenti restauri; si sono sempre preoccupati di intervenire con sollecitudine ogni qual volta il Santuario è stato danneggiato da agenti atmosferici.



Il primo documento dove si accenna a lavori murari nella chiesa di San

Nicola risale al 9 Febbraio 1656. Dopo soli tre anni la chiesa crollò. La consistenza dei lavori aveva causato il trasferimento nella Matrice della statua di San Nicola e la sospensione delle funzioni tra cui la celebrazione della festa del SS Crocifisso “che era solita farsi ogni anno” come attesta una lettera del Vescovo di Girgenti risalente al 12 Luglio 1656.

In un bando del 27 Luglio 1722 si accenna al lavoro di “stucchiare” la chiesa, condotto dal maestro Nicolò Curti di Castelvetro, che si aggiudicò l'appalto per 38 onze . Non contenti di averla decorata con stucchi, i fedeli provvidero a dotarla di affreschi che vennero eseguiti nel 1729 dal sacerdote Don Francesco Lo Cascio da Chiusa Sclafani. Gli affreschi vennero eseguiti nella volta con la ricca illustrazione biblica del Trionfo dell'Agnello. Informazioni su altri lavori che vennero eseguiti risalgono al 1734 quando vennero poste delle catene di ferro sulle mura del Cappellone come si evince da un esposto del fabbro ferraio Domenico Sciorba. I lavori vennero eseguiti dai fratelli Francesco e Stefano Vara ,senza asta di appalto e seguiti da un ricorso da parte dello Sciorba al Vescovo che ordinò che quel lavoro si bandisse in “pubblica piazza”. Nel 1864 furono eseguiti dal capomastro Vincenzo Luciano vari lavori consistenti in : scomposizione e composizione del tetto del Cappellone parzialmente caduto,restauro embriciata della chiesa, sostituzione di 1500 tegole, riattamento del comignolo, opere per la raccolta dell'acqua piovana, riparo intonaco dei muri interni ed esterni della chiesa e infine il restauro degli stucchi e pittura per una somma di 238 onze.

Da una nota del 1864-1865 si rileva il pagamento di solo 98 onze poiché i lavori di restauro degli stucchi e affreschi non vennero effettuati.

Viene indicato, inoltre, che i suddetti lavori furono a totale carico dei fedeli, come dimostra una nota del 1864 che contiene i nomi

dei 45 contribuenti con le rispettive offerte, testimoniando la sensibilità dei fedeli di rito greco per i bisogni della chiesa. Dal 1864 fino al 1929 non si riscontrano lavori di riparo, sarà poi nel 1930 l'Arciprete Rocco Siano ad evidenziare il bisogno di restauro delle pitture della volta, stucchi e statue raffiguranti i dodici Apostoli, posti ai lati dei sei altari delle pareti e dei cornicioni, ordinando di "aprire le due finestre esposte a mezzogiorno per far entrare sole e luce", imbiancare e pavimentare la chiesa in mattoni di creta, mentre quello della sacrestia in gesso. Dopo gli avvenimenti bellici che avevano causato sconvolgimenti alle tegole e la rottura delle finestre con conseguente danneggiamento dei vetri, nel 1948 l'Arciprete Rocco Siano inviò un esposto al Genio Civile di Palermo per un risarcimento dei danni causati da un bombardamento, anche se il tetto venne riparato nel 1946. Nell'anno 1951 si riscontra dai documenti la sostituzione delle tre campane, delle quali due appartenevano alla chiesa di San Nicola e l'altra dal peso di 30 kg alla Matrice. Il lavoro fu commissionato dall'Arciprete Rocco Siano ai fratelli Mario e Carmelo Virgadamo di Burgio, rinomati fonditori di campane. Dai documenti risulta che la consegna fosse prevista per il 15 Novembre dello stesso anno. Dalla nota di pagamento risulta che le vecchie campane pesavano 402 kg, mentre quelle nuove 372 kg, e la spesa sostenuta dall'Arciprete Rocco Siano fu di L.84.600. Interessante la notizia rinvenuta riguardo la denominazione delle tre campane, tutt'ora esistenti, una riporta la scritta SS Crocifisso dal peso di 230 kg, una di 80 kg dedicata a San Nicola e l'ultima di 62 kg riporta la scritta San Marco. Prima della chiusura definitiva, si effettuarono dei lavori di restauro al tetto, alle pareti e la sostituzione degli antichi mattoni con altri di graniglia; non si eseguì però ancora una volta il recupero degli affreschi della volta, già danneggiati. Il 31 Gennaio 1963, un fulmine colpì la parte terminale del campanile danneggiandolo profondamente, ma ancora un volta, il generoso contributo dei fedeli, permise

prontamente

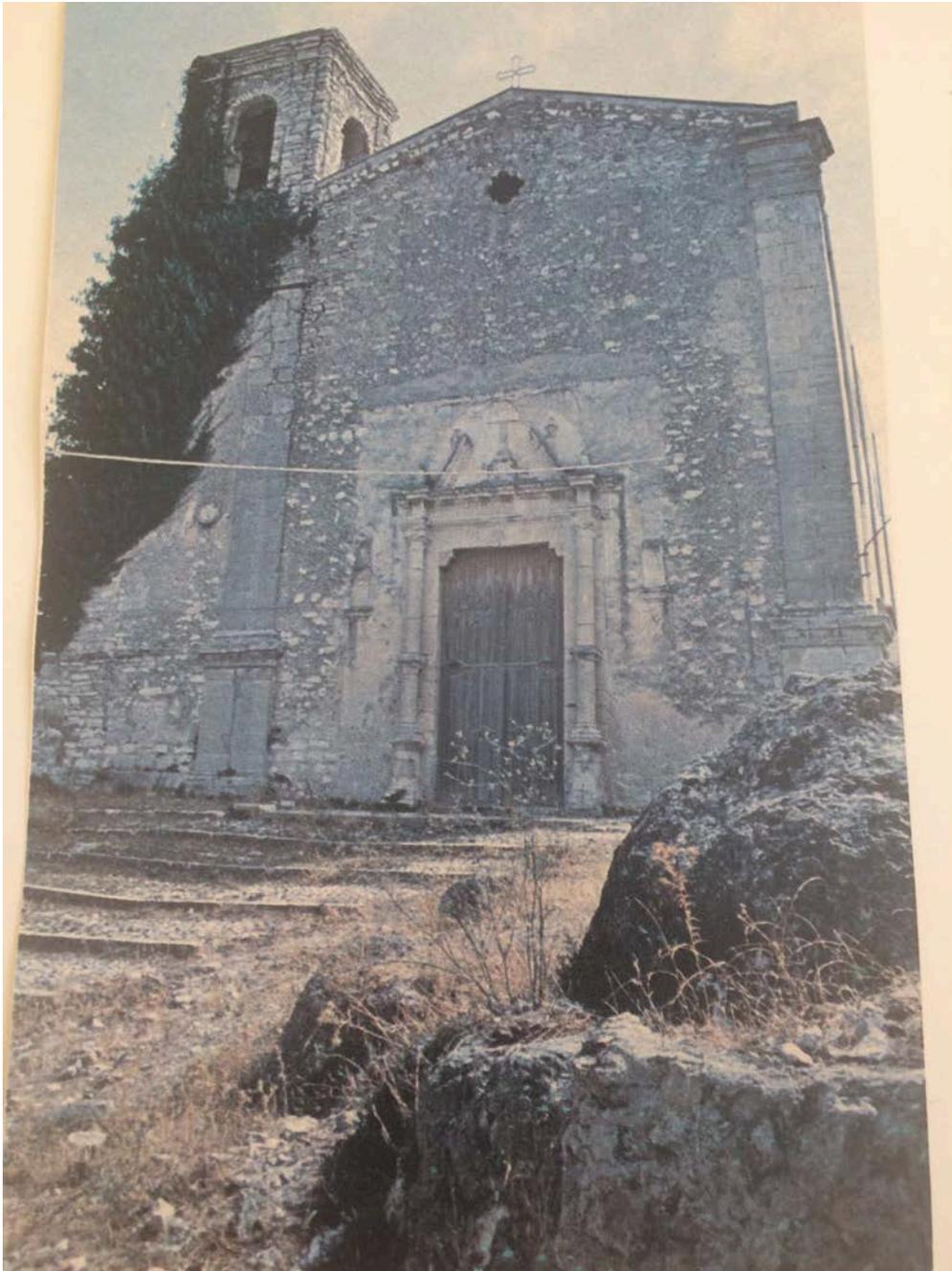
di

ripararlo.



La popolazione palazzese ricorda, con grande amarezza, la data del 14 gennaio 1968 per un duplice motivo: il terribile terremoto che provocò ingenti danni e morti in vari paesi della Sicilia e danni alle cose e tanta paura nel nostro piccolo paesino; la chiusura delle porte di quella chiesa tanto amata e curata nel corso degli anni. Porte che rimarranno chiuse per oltre 50 anni. Abbandonata in quel colle a guardare dall'alto la cittadina. Ma da alcuni documenti, è stato rinvenuto come Papas Francesco Vecchio durante i suoi anni di permanenza come guida spirituale della chiesa di rito greco- bizantina abbia più volte esortato le istituzioni ad attivare dei lavori di recupero della suddetta chiesa, attraverso lettere indirizzate al Comune di Palazzo Adriano e attraverso un articolo di giornale pubblicato nel 1991 nel quale emerge l'insistenza da parte di Papas Francesco Vecchio a "strappare un intervento risolutivo per il recupero della chiesa",

incitando le autorità a salvarla per poterla consegnare ai posteri. Sottolineandone l'importanza delle opere lì presenti "da preservare dalla distruzione e da recuperare".



Sarà soltanto nel 1992, poco prima di lasciare il suo incarico, che la Soprintendenza attraverso un contributo di 30 milioni di lire, permetterà dei lavori di recupero al tetto. I lavori fortunatamente non si fermarono in quell'anno, poiché anche

Papas Janni Stassi, che si susseguì a Papas Francesco Vecchio, si impegnò nella ricerca di contributi economici, con la speranza di poter finalmente riaprire le porte del Santuario. Queste notizie mi sono pervenute grazie alla testimonianza della signora Maria Sciales, che nel Luglio del 1998, Papas Janni Stassi, consapevole del suo interesse nei confronti dell'arte, mandò a chiamare data la presenza di un gruppo di restauratori provenienti da Palermo che svolsero la pulitura delle statue con bisturi e doratura dei cornicioni utilizzando le foglie d'oro; inoltre venne effettuata da una ditta di Lercara Friddi la riparazione del tetto e la nuova pavimentazione con mattoni blu di ceramica presente tutt'ora. Inoltre mi è stato raccontato che in una delle statue che anche oggi ritroviamo, a causa di fattori estetici, riconoscendo che nell'insieme la mano fosse stata costruita successivamente e quindi avendo uno stile diverso, venne tagliata.

La sig.ra Maria Sciales mi ha riferito che dopo l'esecuzione di vari lavori che apportarono un "nuovo aspetto" al Santuario, non fu possibile riaprirlo al culto perché un terremoto causò una lesione che partì dal pavimento fino alla volta a forma di cerchio. Sarà poi attraverso l'intervento di Papas Sepa Borzì che riuscì ad ottenere un finanziamento molto importante, inaugurando un nuovo periodo di lavori conclusi dopo il suo trasferimento da Palazzo Adriano. I lavori sono stati ripresi all'arrivo del nuovo parroco Papas Piergiorgio Scalia e soprattutto grazie all'impegno di un gruppo di persone che credevano in questo progetto. Tali lavori, come detto in precedenza, sono stati effettuati senza alcuna retribuzione. Numerose famiglie hanno donato l'impianto della luce, l'impianto dell'audio, l'impianto di allarme; altre famiglie si sono prodigate per la pulitura in generale. L'Eparchia di Piana degli Albanesi ha gentilmente offerto le sedie che troviamo oggi e vari contributi economici per le relative spese, con la speranza di poter finalmente riuscire nell'impresa di riportare alla sua antica bellezza la casa di San Nicola e del SS.mo Crocifisso. E infatti

dopo tre anni grazie alla caparbia e duro lavoro di queste persone che davvero hanno creduto in questo progetto, il 23 Giugno 2018 alla presenza del Vescovo Giorgio Demetrio Gallaro e ad un'immensa folla di persone, finalmente dopo tanti anni si risentì quel dolce suono delle campane e quella porta spalancata pronta ad accogliere nuovamente nella sua dimora il Santo Patrono Nicola, restituendo non soltanto ai fedeli di rito greco ma all'intera comunità non un semplice Santuario ma un pezzo importante della nostra identità.





Dal punto di vista artistico il Santuario di San Nicola si presenta come una miniera di meraviglie testimoniate dagli affreschi della volta che svolgono una funzione didattica e di catechesi per i fedeli in particolare alle nuove generazioni, dagli stucchi di notevole importanza e decorazione, dalle statue così meravigliosamente rappresentate in pose naturali ma al tempo stesso austere, dall'importanza di quadri e suppellettili sacre di immenso valore e dalla presenza della meravigliosa Vara del SS

Crocifisso

del

Marabitti.



Dall'esterno l'edificio presenta una facciata tardo medievale testimoniata dalla presenza del tetto a campana, campanile e

rosone

centrale.





.Alla facciata era addossato un pronao esterno retto da colonne. Il pronao era una parte del tempio greco o romano, costituito dallo spazio davanti alla cella templare. Per estensione il pronao definisce la parte anteriore di un qualsiasi edificio che abbia forme simili a quelle di un tempio, con facciata colonnata o frontone, può essere inteso come atrio o vestibolo. La parola pronao deriva dal latino “pronaon” e dal greco “pronaos“ che vuol dire “posto davanti“ (pro) al tempio (naòs). Il pronao del Santuario di San

Nicola si presentava come un prolungamento dell'edificio delimitato da due colonne e due pilastri tutt'ora visibili addossati all'esterno della facciata della chiesa



, andato distrutto in seguito al terremoto del 1968, anche se già lesionato dalle intemperie e dall' incuria del tempo. Alcuni pezzi di colonne fino agli anni 90 si trovavano ancora nel sagrato della chiesa, mentre

altri sono stati trafugati o utilizzati per scopi personali da qualche
sconsiderato.







All' interno la chiesa presenta una pianta a croce latina, con una navata a botte e con la presenza di sei cappelle devozionali interamente arricchite da stucchi, delimitate dalle statue in gesso raffiguranti i dodici Apostoli e incorniciate dalla presenza di piccoli putti alati



. La parola putto deriva dal latino “puer“ che significa bambino. Il gusto barocco ne accentuerà l’uso soprattutto come putto alato, in funzione decorativa, raffigurati seduti, timidi, che gonfiano le gote, ornando altari, cornici in stucco, affreschi e sculture. Da questa definizione emerge quindi che la chiesa al suo interno appartiene allo stile tardo barocco- rococò , e non medievale come invece si presenta la facciata, testimoniando la lunga costruzione della chiesa che ha attraversato più di due secoli. La chiesa come detto pocanzi è

costituita da sette Altari: sei laterali e uno frontale, che con il passare del tempo hanno ospitato quadri e Santi diversi.



Dai

documenti è emersa la presenza di un Altare Maggiore o Altare del SS Crocifisso al cui interno si trova la Vara del SS Crocifisso.



Questa è stata costruita dal maestro Benedetto Marabitti da Chiusa Sclafani nel 1600 ed è costituita da quattro colonne di legno scolpito, su base massiccia, a spese sempre dei fedeli di oltre 90 onze. Un' opera così meravigliosa anche per l' antichità e bellezza artistica dell'immagine del Crocifisso, e la somma consistente del lavoro testimoniano il vivo culto che i Palazzesi hanno sempre avuto per quel Crocifisso. Esistono documenti in cui quella chiesa viene addirittura chiamata "VENERABILIS ECCLESIE SANCTISSIMI CRUCIFIXI". La vara venne nuovamente indorata nel 1906

dall'impresario Cottone di Palermo. Il Crocifisso del XII secolo è posto su una “antica croce di tartaruga e risale ad epoca romana“ che secondo la tradizione popolare sarebbe stato portato dai profughi albanesi, che l'avevano salvato dagli invasori delle loro terre. La cappella è chiusa da una porta a due mezzi di legno, a pittura di autore purtroppo sconosciuto raffigurante scene della



Passione di Cristo.

Sulla parete sinistra del presbiterio ritroviamo un dipinto murale di tempera su intonaco risalente al 1790-1810 raffigurante compianto



sul Cristo Morto.

L' altare

anticamente presentava delle colonne presenti tutt'ora e tre reliquiari ad oggi non più esistenti.



Il secondo altare

posizionato a sinistra a stucco modellato- dorato contente la statua di San Nicola di Mira, costruita da un dilettante del luogo e secondo la leggenda la testa fu eseguita successivamente dal Bagnasco. Ai lati troviamo due statue e due dipinti murali risalenti al 1790- 1810 raffiguranti un angioletto con bastone pastorale e un angioletto reggi corona, la tecnica utilizzata è affresco monocromo.



Al di sopra della cappella ritroviamo invece un rilievo di angioletti reggi cartella di stucco modellato- dorato risalenti al 1756 ad opera di Nicolò Curti e un dipinto murale di tempera su intonaco risalente al 1750-1779 raffigurante San Nicola di Bari che

resuscita i tre fanciulli.





Sempre nella parete

sinistra troviamo la terza cappella devozionale dedicata precedentemente a San Francesco d'Assisi mentre adesso ritroviamo l'immagine di San Giuseppe. La suddetta cappella è meno impreziosita rispetto alle altre, però troviamo al di sopra di essa un dipinto murale di forma ovale di tempera su intonaco con stucco modellato- dorato risalente al 1750- 1799 ad opera di Nicolò Curti, raffigurante il trasporto dell'immagine della

Madonna con Bambino(Madonna dell'Itria).



Ritroviamo in basso un'iscrizione in latino che riporta le seguenti parole anche se poco visibili e parti mancanti:[...] sosta fio[...] rit[.] \ [...]o D(omi)ni [...].



L'ultima cappella devozionale

risalente al 1756, posizionata sulla parete sinistra a conclusione si presenta molto ricca e impreziosita da decorazioni e stucchi con colonne e angioletti reggi cartella attribuiti a Nicolò Curti. Anticamente era denominata cappella dell'Ecce Homo poiché proprio sull'intradosso della parete è presente un dipinto murale di tempera su intonaco dell'Ecce Homo. Questa espressione che significa letteralmente Ecco L'Uomo, è la frase che Ponzio Pilato, allora governatore della Giudea, rivolse ai Giudei mostrando loro Gesù flagellato mostrando quindi la parte umana di Cristo e per

estensione la Passione di Cristo come referenza a una persona malconcia, sfigurata dal dolore ridotto come un Ecce Homo, divenuto poi oggetto di molti dipinti e raffigurazioni da parte di molti artisti a partire da Caravaggio, Tiziano, Mantegna e Antonello da Messina che forse è la raffigurazione più famosa, ritrovabile anche all'interno del Santuario di San Nicola e risalente



al 1750-1799.



Nell'intradosso della parete destra ritroviamo invece un dipinto murale ottagonale di tempera su intonaco raffigurante Salvator Mundi, anche quest'ultimo si tratta di una raffigurazione molto importante, oggetto di quadri di moltissimi artisti soprattutto in Leonardo e Antonello da Messina, nel quale Gesù Cristo viene raffigurato frontalmente a mezza figura mentre leva la mano destra per benedire e nella sinistra tiene il globo, simbolo del suo potere universale. Oggi invece troviamo dopo la recente riapertura l'immagine della Madonna dell'Odigitria, un tipo di iconografia cristiana diffusa in particolare nell'arte bizantina, raffigurante la Madonna con in braccio il Bambino Gesù, seduto in atto benedicente. Il termine Odigitria deriva dal greco- bizantino e vuol dire "colei che

conduce”. Sulla parete del lato destro ritroviamo altre tre cappelle



devozionali. La prima è una nicchia con stucchi modellato e dipinti risalente al 1756 completamente intarsiata da colonne e angioletti reggi cartella e putti alati ad opera del già citato Nicolò Curti. Anticamente questa cappella era dedicata a San Marco con un quadro su tela di discreta fattura, molto antico, di autore sconosciuto e purtroppo andato perso, raffigurante proprio il Santo a cui questa chiesa era



dedicata.

La seconda cappella

di piccole dimensioni con poche decorazioni dove anticamente al di sopra era presente il già citato dipinto murale raffigurante il trasporto dell'immagine della Madonna con Bambino ad oggi non più visibile. Anticamente questa cappella era dedicata a San Pasquale mentre oggi troviamo un quadro di autore sconosciuto raffigurante San Spiridione di Trimitonte ,Vescovo di Trimitonte oggi Tremetousia, nell'isola di Cipro. Sappiamo con certezza che partecipò al Concilio di Nicea proprio come San

Nicola, sostenendo la dottrina dell'uguaglianza essenziale di Gesù con Dio Padre. Viene venerato come Santo dalla Chiesa cattolica e da quella ortodossa, particolarmente venerato a Corfù di cui è il



Santo patrono.

L'ultima

cappella devozionale , interamente coperta da stucchi modellati dorati e putti alati e contiene nell'intradosso una serie di decorazione plastica sempre con stucco modellato- dorato risalente al 1756 ad opera di Nicolò Curti. Anticamente era dedicata a San Silvestre Papa contenete anche una statua in legno

di quest'ultimo, purtroppo ormai completamente non riscontrabile. Oggi invece troviamo la statua in legno della Madonna dei Miracoli, custodita fino a poco tempo fa in una cappella della Chiesa Maria SS. Assunta in Piazza Umberto I. Ai lati delle pareti e frontalmente ritroviamo dodici statue di stucco modellato raffiguranti i dodici Apostoli risalenti al 1756 ad opera di Nicolò Curti da Castelvetro, che però non sono stati del tutto identificati. Ad oggi ne conosciamo soltanto quasi la metà: le due statue poste frontalmente ai lati del presbiterio rappresentano San Pietro posto a sinistra riconoscibile poiché tiene in mano le chiavi, sottolineando la trasmissione del potere spirituale da Cristo a San Pietro, e un santo evangelista a noi sconosciuto posto a destra. Ai lati delle due pareti troviamo altre dieci statue.



Nella parete destra in ordine troviamo San Bartolomeo con la Bibbia in mano ,con mancanze di parti in particolare della mano. A seguire San Giovanni Evangelista, statua di stucco modellato- dipinto riconoscibile dalla presenza dell'aquila attribuitagli in quanto, con la sua visione descritta nell'Apocalisse, avrebbe contemplato la Vera Luce del Verbo così come l'aquila, si riteneva può fissare direttamente la luce solare e , la cui tradizione gli attribuisce un ruolo speciale all'interno della cerchia dei dodici apostoli: compreso anche

Pietro e Giacomo Maggiore, lo si identifica come “il discepolo che Gesù amava”. Sempre a seguire troviamo invece la statua di San Paolo di stucco modellato avvolto da un ampio mantello dal drappeggio ampio e pesante , Secondo la tradizione è stato l’apostolo dei Gentili, ovvero il principale missionario del Vangelo di Gesù tra i pagani greci e romani. Sempre nella parete destra ritroviamo una figura di santo di stucco modellato non identificato, mentre nella parete sinistra una statua di stucco modellato rappresentante una figura di santo ad oggi non



identificato.

A seguire

troviamo la statua di stucco modellato di Sant'Andrea, riconoscibile data la presenza della cosiddetta Croce di Sant'Andrea poiché la tradizione vuole che Andrea sia stato crocifisso su una croce detta Croce decussata a forma di X, famoso poiché insieme al fratello Pietro esercitava il mestiere di pescatore e la tradizione vuole che Gesù lo avesse chiamato ad essere suo discepolo invitandolo ad essere per lui “pescatore di uomini”o



“pescatore di anime”.

La statua

successiva sempre di stucco modellato rappresenta San Giacomo Minore rappresentato con i tradizionali attributi del Libro delle Scritture e un bastone, strumento del suo martirio. San Giacomo il Minore entra in scena negli Atti degli Apostoli autore delle prime sette lettere definite “cattoliche” indirizzate alle dodici tribù della diaspora, ucciso per lapidazione secondo un’ipotesi e perciò la Chiesa Cattolica non lo celebra con il titolo di martire. A seguire una statua di stucco modellato di una figura di santo non

identificata.



La volta si presenta interamente ricoperta da affreschi con illustrazioni di scene bibliche di notevole importanza artistica dipinta nel 1729 da Francesco Lo Cascio da Chiusa Sclafani, anche se necessitano di un intervento immediato poiché la volta si presenta quasi interamente con crepe e perdita di colore.



Nell'intradosso della volta del presbiterio ritroviamo un dipinto murale rappresentante Mosè e il serpente di bronzo, di tempera su intonaco con motivi decorativi vegetali a volute con fregi rocaille(particolari decorazioni utilizzando conchiglie, pietruzze, rocce e stalattiti) risalente al 1750-1799, mentre nella parete di fondo del presbiterio è presente una decorazione dipinta con tempera su intonaco con motivi decorativi a cassettoni con rosette risalente al 1750-1799.



Mentre nella controfacciata è rappresentato un dipinto murale di tempera su intonaco con scene della vita di San Nicola, nel dettaglio ritroviamo dipinta la figura di San Nicola con gli oggetti tipici da Vescovo: la mitra(copricapo di forma allungata e bicuspidale, che il Papa, Vescovo o Cardinali portano alle funzioni liturgiche solenni) e il pastorale(bastone lungo con la parte terminale ricurva, conferito ai Vescovi alla loro consacrazione e da essi usato nelle funzioni pontificali, simbolo dell'autorità ecclesiastica e del potere spirituale) con altre figure maschili inginocchiate, diaconi e astanti. Nell'intradosso della volta ritroviamo le scene bibliche del Trionfo dell'Agnello che ricopre tutta la parte centrale della volta attraverso dei dipinti murali con la tecnica di tempera su intonaco raffigurante Cristo in gloria con simboli della passione e angeli



, a seguire vediamo rappresentato un altro dipinto murale con la raffigurazione del Dio Padre che consegna le trombe del Giudizio Universale agli angeli,



e l'ultima raffigurazione

del trionfo dell'agnus dei risalenti al 1750-1799.



“TANTA GENTE HA ASPETTATO QUESTO MOMENTO ED ESULTA DI GIOIA IN TERRA.

TANTA GENTE ASPETTAVA QUESTO MOMENTO ED ESULTA DI GIOIA NEI CIELI” citazione di Giacomo Nicola Cuccia

BIBLIOGRAFIA

TESI DI LAUREA REDATTA DALLA SIGNORA
MARRONE

*I CAPITOLI raccolti e pubblicati da
Giuseppe La Mantia*

IL VELO NERO di Ignazio Parrino